

Impietose analisi sul fenomeno Berlusconi sulla stampa di tutto il mondo
L'intreccio fra politica e affari, le promesse miracolistiche, i debiti del gruppo

ROMA. Forse non c'è mai stato nella storia del giornalismo un magnate dell'industria e della finanza italiana trattato così male dalla stampa internazionale come Silvio Berlusconi. Una vera e propria nemesi. A metà degli anni ottanta era partito lancia in resta per la conquista di brillanti posizioni nel firmamento televisivo di mezza Europa attraverso la moltiplicazione delle reti numero 5. Quasi una clonazione. Era stato accolto dai mass media come uno dei tanti cavalieri del capitalismo rampante. Tra i primi corsari della finanza, a fianco degli Agnelli, dei Gardini, dei De Benedetti. Di quell'oro restano i frammenti. Meglio il ricordo. Il magnate si butta in politica e raccoglie i giudizi più brucianti. Senza appello. Sui mercati fa più notizia Occhetto e i media che esprimono forti interessi delle piazze finanziarie internazionali e delle élite politiche non hanno davvero più sulla lingua. Circola negli ambienti Fininvest una spiegazione che recita più o meno così: è la vendetta del sistema politico-televisivo contro un vecchio avversario, che aveva tentato di guadagnare posizioni monopolistiche nell'Europa che conta.

No, non è Ross Perot. Fragile spiegazione di fronte a una sequenza davvero incassante di critiche, allarmi, dubbi. Di fronte ai toni aggressivi dei commenti (un giornale russo lo ha dipinto come un dittatore sudamericano), alle tinte forti delle vignette (Globe-Herold lo ha raffigurato con il fez). Con Ross Perot la stampa internazionale aveva avuto ben altri toni. Eppure non c'è commentatore straniero o stimato corrispondente da Roma di quotidiani o settimanali che non abbia associato Berlusconi proprio al miliardario texano che ha fatto tremare Clinton e Bush rappresentando il malessere di una middle class stangata da un liberismo selvaggio e preoccupata di una nuova ondata stalinista di marca democratica. Il parallelo si è fermato poco più in là della mera citazione: l'unica cosa che i due hanno in comune, ha scritto il New York Times, è il fatto di essersi autocostruiti, di aver fatto nascere dal nulla un «improvvisato» (la definizione è del Financial Times di Londra) del movimento politico populista e pragmatico e di aver sconvolto le acque tradizionali in cui galleggiavano i vecchi partiti. Punto. Il Financial Times è caustico: «Lui non è Ross Perot». E ha pubblicato sotto questo titolo la tabella dei debiti della Fininvest. Già i debiti: il quotidiano economico della City riconosce a Berlusconi di aver avuto un carattere «innovatore principalmente nel sistema televisivo». Ma smorza subito l'entusiasmo: essere primo ministro è un'altra cosa. Sapete che cosa differenzia la Fininvest dal Tesoro italiano? Nulla, «entrambi stanno affogando nei debiti». Dopo aver scritto queste righe, Tania De Zulueta è stata depennata dai giornalisti con i quali Berlusconi intende parlare. The Wall Street Journal ha aperto la pagina dei grandi commenti con questo titolo: «Dopo la partitocrazia, l'Italia flirta con la magnatecrazia». Per Stern, il leader di Forza Italia è un doppiogiochista perché vuole salvare l'Italia dal nemergente comunismo e la propria azienda dal fallimento. Liberation titola: «La marcia su Roma di Silvio». La stampa francese ha cominciato in questi ultimi giorni a snobbare la carica della Fininvest al palazzo del potere. Lo spagnolo El Mundo mantiene un aplomb imbarazzato perché la Cinco in Spagna è una potenza. The Guardian riconosce a Berlusconi «origini commerciali leggendarie» e aggiunge: «È stato il più grande opportunista degli anni del boom italiano».

Il conflitto di interessi. Come spiegare l'omogeneità dei giudizi da un capo all'altro dell'Occidente? Dove sta il trucco se inguauribili, ma arguti, commentatori che tessono tutti i giorni le lodi del libero mercato, moderatissimi a casa loro, si trovano in gara con colleghi radicaldemocratici, inguauribili «gauchisti» e orfani di modelli di socialdemocrazia convenza? Tutto si può toccare, ma non i sacri principi delle regole del gioco. Tutto si può fare meno che prendere in giro una nazione sui propri debiti, sui vecchi legami politici, con promesse di miracoli. Tutto si può proporre meno che una coalizione percepita anche dai mercati come «coalizione dell'instabilità» con «fascisti stalinisti e leghisti separatisti del nord» (The Guardian). Molti pensano: può darsi che vinca, ma non ci piace. Ecco la risposta. «L'avvento di un businessman politico evidenzia questioni serie», ha scritto Robert Graham sul Financial Times - perché Berlusconi non è un uomo d'affari ordinario. Ha creato il secondo più grande gruppo editoriale del tedesco Bertelsmann, in Italia è il terzo più grande gruppo privato, possiede tre canali televisivi, la Fininvest controlla oltre l'85% del network commerciale e il 45% dell'audience nazionale. E poi la pubblicità, i giornali, il Milan. Ecco l'interrogativo chiave: «Può un uomo che ha un tale controllo in settori così politicamente sensibili evitare un conflitto di interessi una volta ricoperto un elevato incarico politico?». Questione tanto più rilevante perché accadrebbe in un paese nel quale «la linea di divisione tra affari e politica è stata offuscata per mutuo beneficio». Ma Berlusconi non si è dimesso dai suoi incarichi privati? Non scherziamo. Risponde l'organo della City: «ha mantenuto la proprietà della Fininvest».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

«Italia ingovernabile se vince la destra»

Silvio Berlusconi letto dall'estero: una lunga sequenza di critiche, allarmi, dubbi, acidi commenti. Mai un grande capitalista italiano era stato trattato in questo modo da autorevoli giornali europei e americani. I tre grandi rischi: conflitto di interesse tra Berlusconi uomo d'affari e Berlusconi politico vittorioso, ricette miracolistiche, instabilità della coalizione di destra. Anche i liberisti non si fanno incantare e stanno attenti ai trucchi sulle regole del gioco.

ma bugia è quello del libero mercato: Berlusconi non può pretendere di rappresentarlo personalmente. In effetti deve il suo potere a un vero e proprio monopolio della televisione commerciale italiana. Se la sinistra vince le elezioni, rischia di perdere almeno uno dei suoi canali. Seconda bugia: «Proclama anche d'incaricare un altro miracolo economico: in realtà la storia del successo del suo impero Fininvest non è più vera. La società ha debiti per più di cinquemila miliardi di lire e i più alti dirigenti ammettono in privato che va pesantemente ridimensionata». Terza bugia: il leader di Forza Italia «sostiene di rappresentare una nuova generazione di politici e in effetti il suo partito è una novità, ma lui stesso deve molto del suo potere al vecchio sistema». Un partito «implume, ridotto a puro slogan», un partito «dal grido viscerale». Firmato Matt Frei, corrispondente della Bbc dal sud Europa. «Se progressisti e patto per l'Italia, guidato dal soporifero riformatore Mario Segni, unissero le loro forze potrebbero riuscire a battere il Polo delle libertà. L'impressione generale è che l'Italia sarà più ingovernabile. La confusione e la disillusione nei confronti dell'ormai decrepito meccanismo democratico non faranno altro che il gioco di Berlusconi».

Le vittime dei Cavalieri

Stupisce che l'Italia sembri «ammalata» dal Moghul nazionale. (gli imperatori Moghul regnarono su gran parte del subcontinente indiano dal 1526 al 1858). «È un eroe popolare per molti membri della middle class italiana», scrive Neusewek. Self-made man, l'uomo che si fa da solo e «ha il tocco del Re Midas», dalla «mistica onnipresenza». Un uomo di destra che «promette di depoliticizzare e ri-regolare il mercato per favorire la libera competizione», scrive Variety, Bibbia americana dello show business. La quale aggiunge: «L'imparzialità giornalistica, un bene raro in Italia, può essere la prima vera vittima delle sue ambizioni politiche». Ma se davvero è un affilato del libero mercato, perché non quota il suo gruppo in Borsa? Questo si che rassucerebbe - forse - i formalissimi finanziari che leggono The Wall Street Journal. «Programmata per lo scorso autunno, non ha ancora avuto luogo», punzecchia The Economist.

Tre menzogne The Wall Street Journal non ama l'inganno. La pri-

DALLA PRIMA PAGINA Clinton fra boom e scandali

la figura più in ombra dell'intero caso. Non ce n'è abbastanza, a quanto pare, per mettere in discussione la legittimità del potere di Clinton; ma ce n'è anche troppo per sfregiare la sua immagine politica, e per indebolirlo. Potere e scandali vanno ormai a braccetto in ogni nazione dove vi sia libertà d'espressione, e i giornalisti agiscono come lenti d'ingrandimento. Ma in America, poi, ogni episodio che tocchi la correttezza delle autorità, il loro rapporto con i cittadini e con il bene pubblico, la loro gestione degli interessi collettivi, è oggetto di una severità impiacabile. A Clinton si possono perdonare errori di tutti i tipi; ma il sospetto che abbia mentito la disolvere in un istante l'immagine del ragazzo giovane, del quarantenne simpaticamente spregiudicato e provinciale, del rap-

presentante di quella «profonda America» che non ne poteva più dei mandrini repubblicani e dei bonzi di Washington. Accade che il caso Whitewater contenga una serie di paradossi e di contraddizioni. Il primo è che si rischia di ferire a morte un presidente che stava facendo tornare l'America alla prosperità, guidando la ripresa mondiale. E questo, senza rinunciare a riforme qualificanti, come l'assicurazione sanitaria per tutti, vera rivoluzione americana. Il ritratto di Clinton si spacca dunque a metà: un beneficiario del populismo da una parte, il mistero di intrighi da affarista dall'altro. E non è certo per ricorrere alla categoria così italiana del «complotto» se si dice che proprio quelle riforme avevano toccato grandi interessi industriali: come era accaduto a Kennedy nel suo contra-

sto con i petrolieri. Forse i repubblicani si limitano ad avvantaggiarsi dello scandalo, ad alimentarlo, ma non lo hanno costruito. L'America però rischia di soffocare il suo rinascere benessere, di sgarrattare il presidente della rinascita. Secondo paradosso: il fattore H. Il motore del caso Whitewater, la protagonista assoluta del prima e del dopo, è lei, Hillary. E qui il nodo si fa intricatissimo. Perché Bill non può scindere la sua responsabilità da un collaboratore che è anche sua moglie. Perché la «first lady» ha ottenuto un potere politico reale e autonomo, è lei la titolare di incarichi anche delicati, la sua rimozione sarebbe un trauma non solo familiare. Infine perché Hillary rappresentava la nuova ondata di potere femminile, che ora rischia di trasformarsi in una risacca di scandalo, di invidie, di subalternità al marito presidente che può salvarla. Terzo nodo del piccolo scandalo nato intorno alle villette in riva a un fiume dell'Arkansas: lo squilibrio mondiale. Non ci vorrebbe null'altro che un periodo di vuoto di potere a Washington per aumentare il tasso già altissimo di instabilità internazionale. Il fallimento dell'Onu in Somalia, i rischi fortissimi che corre la trattativa di pace in Medio Oriente, la fragilissima tregua nella ex Jugoslavia, la precarietà del regime politico in Russia, la nuova violenza dell'Ira. L'elenco può continuare. Anche se l'America non è più il gendarme del mondo, l'effetto negativo di una crisi di potere a Washington si avverterebbe in mezzo mondo. Per non parlare dei riflessi su quelle economie che attendono l'effetto-America per respirare una boccata d'ossigeno. Naturalmente, in America come altrove la giustizia non può e non deve fermarsi dinanzi alla ragione di Stato e alla politica. Ma là come qua bisogna stare bene attenti che non accada il contrario, e cioè che sia la politica a spingere il corso della giustizia.

[Andrea Barbato]

Il governo di domani? Poi si vedrà, ora bisogna batterli

ALDO TORTORELLA

L A CAMPAGNA elettorale va verso le ultime e ormai decisive battute. Mi sembrerebbe fuor tempo massimo il rammarico a sinistra (se qualcuno lo avesse) per ciò che si poteva fare se si fosse lavorato per tempo al programma comune. Ma non è inutile, forse, sottolineare l'esigenza di levare un allarme assai più forte per il pericolo di destra. C'è stata, per fortuna, l'importante presa di posizione della Cgil. Tuttavia, non mi pare che cresca quella mobilitazione dell'opinione democratica che consentì a Roma e a Napoli la sconfitta dei candidati sindacali missini, oltreché quella dei leghisti a Venezia, Genova e Trieste. Al contrario, mi sembra che prevalga la sottovalutazione di un rischio a mio avviso grandissimo. Temo molto il luogo comune che sembra diffondersi: «Non sarà la fine del mondo»; «Chi non vince questa mano vincerà la prossima». Sfugge a chi ragiona così che per la «prossima mano» bisogna ancora scrivere le regole. Questa legge elettorale è pessima: ma può venire di peggio, com'è noto e come la destra non nasconde. Ma temo, ancor più, la sensazione di sollievo generata dalle liti - certo rilevanti - nel blocco di destra, oppure dal fatto che, finalmente, si solleva (probabilmente) qualche velo sulle magagne della Fininvest. Tutto questo è importante; ma non è cosa tale per cui si possa acquistare per lo scampato pericolo. Al contrario. Se non cresce l'allarme per quello che può succedere nel caso di vittoria della destra, mancherà la motivazione e la spinta decisiva. Il tempo che resta, nella campagna elettorale, è poco, ma non del tutto insufficiente, poiché è lo stesso che vi fu tra il primo e il secondo turno delle amministrative.

testuosa ieri - con un Pci fondatore della Repubblica democratica, fedele alla Costituzione sino allo scrupolo più assoluto, decisivo contro il terrorismo, e, alla fine, in rottura aperta e dichiarata con l'Urss - ma, oggi, è propaganda totalmente grottesca quando non esistono neppure più le condizioni minime che possano generare una sia pur pretestuosa campagna. Il fatto che, ciononostante, la categoria dell'anticomunismo venga usata come una mazza dal padrone del monopolio televisivo privato non è una mancanza di buon gusto, ma la testimonianza che vi sono in Italia settori ampi che considerano «comunista», nel senso sovietico della parola, ogni programma che includa l'idea che a pagare il risanamento - in questo tempo che viene dopo la guerra fredda - non siano unicamente le classi subalterne, come prevalentemente accadde dopo le due grandi guerre calde del secolo. Anche Mario Monti, anche Trentin sono diventati mostri orribili per il fatto che, pur correggendo Bertinotti, ne prendono in considerazione l'argomento. L'uso irragionevole della categoria dell'anticomunismo non significa che - di contro - si debba sventolare il pericolo fascista come se fossimo in tempi andati. Il vecchio fascismo è certamente improponibile e perciò Fini, storcizzando, cerca di distinguersi da esso senza, però, separarsene in alcun modo. Ma è del tutto falso che non esistano nella coalizione di destra le peggiori spinte reazionarie e i più pericolosi tra i sentimenti fascisti.

L'uso irragionevole della categoria dell'anticomunismo non significa che - di contro - si debba sventolare il pericolo fascista come se fossimo in tempi andati. Il vecchio fascismo è certamente improponibile e perciò Fini, storcizzando, cerca di distinguersi da esso senza, però, separarsene in alcun modo. Ma è del tutto falso che non esistano nella coalizione di destra le peggiori spinte reazionarie e i più pericolosi tra i sentimenti fascisti.

HO LETTO che un giovane studente missino intervistato da l'Unità - e certo, altri con lui - ha riscoperto il fascismo come ribellione antiborghese, quasi prosecuzione del futurismo e delle avanguardie dell'inizio di secolo. Questo aspetto vi fu. Ma esso non fu scisso e, comunque, fu travalicato dal culto della forza, dall'autoritarismo, dal preciso sentimento dell'immutabilità del dominio di classe, dalla più vile prevaricazione sui deboli, dal paternalismo razzistico che anticipò l'antimissinismo. E questa destra italiana è intrisa di tutti questi umori che possono conquistare - come conquistarono - anche settori popolari profondi.

Per ciò occorre suscitare l'allarme. Berlusconi non è solo l'espressione del «vecchio», e cioè del sistema di potere che diede a lui e a tanti suoi pari privilegio e forza, ma è anche la copertura, con la vernice del successo imprenditoriale comunque conquistato, dei peggiori istinti repressivi presenti in un momento di grave crisi economica, di diffusi timori, di difficile passaggio.

Sembrano anche a me in larga misura fuori tempo le discussioni sul governo di domani, prima di sapere quali saranno i risultati del voto, anche se può essere sempre utile ricordare che i progressisti si battono per governare in prima persona, non certo per dar vita a qualche pasticcio di vecchia maniera. Ma non è questo il tema di oggi. Pur mantenendo aperta entro limiti ragionevoli una discussione a sinistra, mi sembrerebbe indispensabile far leva su quel tanto di unità che si è realizzata tra le forze progressiste per respingere un pericolo che è grave e per concentrare su questo punto tutte le energie, senza vane gelosie reciproche. Questa volta non ci sarà un secondo turno in cui rimediare a ciò che fosse andato male al primo.



Silvio Berlusconi

Chinati i rai fulminei, le braccia al sen conserte. Ho paura d'aver fatto una grande confusione, Napoleon, Napoleon, Napoleon

Ronato Rascel

Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Piero Sansonetti, and various directors and editors.